

Energia e migranti

LE QUESTIONI
DA AFFRONTAREdi **Franco Farinelli**

Non si può dire che questo giornale non abbia dedicato la dovuta attenzione al secondo Piano strategico metropolitano, presentato mercoledì, presente il ministro Delrio, a tutti i soggetti che decidono a livello locale e regionale. Concepito come atto di alta amministrazione del territorio, il piano in questione non è faccenda che possa ridursi alle vicende più o meno tormentate del Passante o del People Mover, ma investe la futura, complessiva vita di tutta la nostra città: una città il cui milione di abitanti si distribuisce su circa quattromila chilometri quadrati e si articola secondo più di cento diverse etnie, all'interno di un ambito che dall'orlo del grande delta del Po si spinge sino alla cima dell'Appennino. Due differenze risaltano se si paragona l'esperienza bolognese con quella delle altre nove Città metropolitane italiane. La prima è che almeno finora, a proposito delle strategie di sviluppo, nessuna di esse ha proceduto a una discussione collettiva paragonabile, per partecipazione e capillarità, a quella attivata dalla nostra. E tutto ciò secondo un metodo teso fin dall'inizio all'istituzione del nuovo organismo come una federazione di Comuni e di unione tra Comuni. Proprio tale impostazione per così dire dal basso, eredità della grande tradizione civica emiliana, ha consentito di evitare l'attrito con l'ente regionale che altrove (ed è la seconda diversità) ha reso molto più problematico il

processo costituente metropolitano: si pensi soltanto al caso milanese o torinese. In altri termini: l'adeguamento al nuovo rango passa per ogni città attraverso il dispiegamento della caratteristiche native, delle proprietà originarie e distintive, insomma della sua autentica natura, quasi in una sorta di ritorno di coscienza, di ricapitolazione della propria storia. Ancora una volta il caso di Bologna è, al riguardo, esemplare. A metà dell'Ottocento Carlo Cattaneo, uno che di città se ne intendeva, distingue nell'antica Val Padana due principi urbani: l'etrusco e il romano. Il primo era appunto «federativo e molteplice», oggi diremmo leggero, fondato su un tipo di aggregazione che salvaguardava l'indipendenza. Il secondo invece tendeva al gigantismo e a una maggiore complessità funzionale, con il pericolo di trasformare la città nella sede di un dominio impositivo. Bologna, il cui primo nome era quello etrusco di Felsina, diventa Bologna quando supera la propria fase etrusca e ne valorizza la logica nell'affrontare le nuove necessità che corrispondono al principio romano.

continua a pagina 5

L'editoriale

Le questioni
da affrontare

SEGUE DALLA PRIMA
o stesso dovrebbe valere oggi, per la costruzione della Città metropolitana, riguardo la messa a punto delle indispensabili iniziative a essa connesse.

Bisogna ancora stabilire, ad esempio, chi fa che cosa, con quali regole, con quali soldi. E questioni decisive come

l'energia o i flussi migratori sono per il momento ancora del tutto assenti dalle linee di indirizzo.

Ma sono appunto alcune tra quelle rispetto alle quali il principio federativo fin qui seguito deve, di necessità, iniziare a misurarsi, in vista della costituzione di una Città «provvida e riflessiva», come a Cattaneo sarebbe piaciuto dire.

Franco Farinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-16%,5-5%